



◆ **Dà le dimissioni per tornare a Napoli dove sarà sindaco a tempo pieno**
«Lo faccio per un impegno verso la città»

◆ **Precisazione del presidente del Consiglio: «Non si tratta di un rimpasto»**
Ma l'opposizione parla di un fallimento

◆ **Crea sconcerto una nota di Arturo Parisi**
Maccanico abbandona il coordinamento dell'Asinello: un cenno di polemica?

Bassolino lascia, al Lavoro va Salvi Maccanico alle Riforme. I Democratici: «Noi non siamo al governo»

ROMA Tutto come previsto. O quasi. L'operazione è andata in porto nel giro di pochi giorni, senza particolari scossoni, e il governo D'Alema-Mattarella ha da ieri pomeriggio due nuovi ministri: Antonio Maccanico alle Riforme, Cesare Salvi al Lavoro al posto di Antonio Bassolino. Non è un rimpasto, ribadisce D'Alema, ma una «semplice» anche se doppia sostituzione. La nomina di Antonio Maccanico era da tempo nell'ordine delle cose, quella di Cesare Salvi è maturata negli ultimi tempi, in gran segreto. Perché legata a una decisione autonoma di Antonio Bassolino. Nessun mistero particolare, dunque, e nessuna valutazione negativa sull'opera del ministro, assicurano tutti nella maggioranza, a cominciare da palazzo Chigi. Il sindaco di Napoli lascia e, come conferma D'Alema all'uscita dal Quirinale, attua una scelta maturata da qualche tempo, che non ha speso di polemica.

La sostituzione di Bassolino con uno degli esponenti più rappresentativi del Ds, Cesare Salvi, conferma che appunto di rimpasto non si può parlare. L'opposizione non la pensa così. Nell'addio di Bassolino al ministero, nonostante i successi sul patto sociale e il contratto dei metalmeccanici, ci vede il segno del fallimento della politica di occupazione.

Quanto a Maccanico, si sa che il neo-ministro è espressione dei

Democratici e che la scelta è frutto di una valutazione convergente e anche questa non recentissima tra palazzo Chigi e L'Asinello di Prodi. Tutto come previsto, dunque, se non fosse per un'uscita del coordinatore dei Democratici Arturo Parisi che ieri sera, a nomina di Maccanico avvenuta, ha tenuto a precisare che la scelta del nuovo ministro era «una decisione autonoma» di D'Alema non poteva in alcun modo essere scambiata «per un ingresso dei Democratici nella compagine governativa».

Sorpresa. Perché sicuramente per la sua nomina D'Alema ha sentito Prodi e perché lo stesso Maccanico ha fatto parte del coordinamento dei Democratici, ruolo che ha lasciato proprio ieri in conseguenza della nomina. Qualcuno ha visto nel gesto non solo un atto di sensibilità istituzionale ma anche un cenno di polemica proprio nei confronti dei Democratici.

La nota di Parisi conferma infatti la stima per Maccanico, ribadisce che i Democratici fanno parte della maggioranza e «sono impegnati nell'azione di rilancio dell'azione di programma», ma mette in chiaro che per quanto riguarda metodo e merito delle riforme (quello appunto di cui si occupa Maccanico) si riservano la «più completa autonomia di iniziativa e di giudizio». Parisi spiega che la presa di distanza serve a rimarcare

una «diversità»: «La linea a cui si è ispirato il governo dell'Ulivo e a cui continueranno a ispirarsi i democratici è che i ministri rappresentano in modo indistinto e indiviso la coalizione e non i singoli partiti...sta qui la differenza di fondo con quanti continuano invece a ispirarsi e a praticare la vecchia logica che vede il governo composto da delegazioni di partiti».

VIA LIBERA DA CIAMPI
Il premier: «Il presidente ha valutato in pochi giorni, non in pochi minuti»

D'Alema, ufficialmente, si è limitato a spiegare il percorso che ha portato alla nomina dei due nuovi ministri. Le decisioni - ha detto dopo l'incontro con Ciampi al Quirinale - «sono state valutate dal capo dello stato non in pochi minuti, ma in alcuni giorni». Prima del colloquio odierno con Ciampi, ricorda D'Alema, «c'era stata l'occasione di precedenti colloqui». La scelta di Maccanico alle riforme istituzionali ben si comprende per l'autorevolezza e la competenza della persona e infatti ritengo che sia straordinariamente adatto a svolgere questo compito». Diverso il discorso sulla scelta di Bassolino: «Comprendo» - dice il premier, che ha scritto una lettera all'ex mi-



Il presidente della Repubblica Ciampi e il presidente del Consiglio D'Alema tra i neo ministri Maccanico e Salvi
Del Castillo / Ansa

nistro - le ragioni per cui Antonio Bassolino, alla fine, fra l'incarico di ministro del Lavoro e il mandato di sindaco di Napoli, che comportavano un peso sempre più insostenibile, abbia scelto l'incarico di primo cittadino per il legame che ha con la sua città. Il governo perde un apporto importante, ma non il centrosinistra. Salvi, che lo

sostituisce è uno degli esponenti più significativi del centrosinistra e dei Ds, con una forte esperienza maturata alla guida dei senatori Ds.

Sulla scelta di Cesare Salvi si sa quali sono le valutazioni fatte da tempo nel governo. È un uomo della sinistra che tiene al dialogo col sindacato e che può quindi

rappresentare l'elemento di equilibrio necessario in vista di scadenze importanti per l'occupazione e la riforma dello stato sociale. La nomina di Salvi ha un ricaso anche sugli equilibri interni del Ds. Il nuovo capogruppo alla Quercia dovrebbe essere scelto tra Gavino Angius e Enrico Morando.
B.M.I.

Gruppo Ds: si sceglie tra Angius e Morando

■ Nel corso della prossima settimana il gruppo al Senato dei Democratici di sinistra si riunirà per eleggere il nuovo capogruppo dopo che Cesare Salvi è stato chiamato al Ministero del Lavoro. I candidati più accreditati sono Gavino Angius, Presidente della Commissione Finanze ed Enrico Morando, di provenienza ulivista.

L'erede di Salvi dovrà prendere in mano, tra l'altro, il complesso pacchetto delle riforme istituzionali, che proprio al Senato ha visto alcuni importanti passaggi, di concerto l'allora ministro per le Riforme Giuliano Amato.

È al Senato che si è cominciato a discutere del progetto di riforma elettorale su cui la coalizione che sostiene il governo ha trovato l'accordo e che potrebbe introdurre un sistema maggioritario con doppio turno di collegio.

IL PERSONAGGIO

Dalla Bicamerale alla sfida dell'occupazione



PASSIONE SPORTIVA

L'ex capogruppo dei Ds al Senato ama il ciclismo e guidare le leggendarie auto d'epoca

ROMA. Un giurista per far ripartire l'occupazione: Cesare Salvi, 51 anni compiuti il 9 giugno scorso, laureato in giurisprudenza, professore universitario di diritto civile, leccese, risiede a Roma, coniugato (la moglie Maria si occupa di biblioteche), ha due figlie, Giuliana di 11 anni e Clementina di 7. Il capogruppo Ds a Palazzo Madama eredita la non facile poltrona del dicastero di Via Flavia, che intende guidare con la carica che ha sempre segnato, al Senato, la sua attività parlamentare nel gruppo PDS prima e DS dopo.

Cesare Salvi, super appassionato di ciclismo e gran tifoso del «Pirata» Pantani, ama passeggiare per Roma con la sua bicicletta. Fra i suoi grandi amori ci sono anche le auto d'epoca: possiede una mitica Fiat 600 Abarth ed una Mercedes di circa mezzo secolo fa. Nella scorsa edizione della Mille Miglia ha partecipato come pilota alla mitica gara su una Lancia del '31, avendo come navigatore il suo collega di gruppo, Alessandro Pardini.

Cesare Salvi è ordinario di diritto civile, ha insegnato diritto nell'università di Yale ed è stato

direttore dell'Istituto di diritto privato dell'Università di Perugia.

Salvi ha fatto parte della segreteria del PCI tra il 1990 ed il 1991, dal congresso di Bologna a quello di Rimini, costitutivo del PDS. Eletto per la prima volta senatore nel 1992, Cesare Salvi ha legato il suo nome recentemente alle Commissioni Bicamerale per le riforme, presieduta da D'Alema, dove fu relatore della «forma di governo» presentando due ipotesi: sul premierato e sul semipresidenzialismo temperato.

All'indomani della vittoria elettorale del Polo da capogruppo del Pds riusci a sottrarre al centro destra, grazie ad accordi politici, la presidenza di ben otto commissioni permanenti. Sempre nel '96 fu fra i promotori della mozione di sfiducia verso il guardasigilli Filippo Mancuso e il nosostenne la successiva battaglia parlamentare.

Cesare Salvi è stato per tre volte, dal '94 ad oggi, eletto con altissime percentuali alla guida del gruppo senatoriale della Quercia. La prima elezione a capogruppo avvenne a scrutinio segreto il 21 aprile del '94 con l'82%

dei consensi. La seconda elezione a capogruppo il 9 maggio '96 con il 96,7% dei consensi e la riconferma a metà legislatura lo scorso 21 luglio con l'84,7%, sempre a scrutinio segreto.

L'ultima intervista, dove affronta anche problemi legati al mondo del lavoro, la scorsa settimana al Corriere della Sera. Fra l'altro, sotto il titolo «Facciamo come Jospin», il capogruppo dei senatori ds sottolineava: «Ci vuole un vero asse Italia-Francia che si ponga come obiettivo la revisione dei criteri interpretativi del patto di stabilità. Non si può parlare solo di moneta unica e di banchieri centrali e non tener conto della congiuntura economica. Serve all'Italia e serve al socialismo europeo». E al sindaco disse: «Cofferati e il sindacato vanno aiutati a superare incrostazioni corporative che ancora ci sono, ma l'aiuto deve consistere in proposte eque. C'è bisogno di ingiustizie nel sistema previdenziale? Eliminiamole, ma i risparmi ottenuti devono servire a finanziare il welfare. Per fortuna il governo ha chiaro che non può entrare in rotta di collisione con il sindacato».

IL PERSONAGGIO

Lo specialista col pallino delle istituzioni



UN GRANDE TESSITORE

Con la sua opera di mediatore instancabile ha portato Ciampi al Quirinale

ROMA. Dietro le quinte, è stato l'uomo che ha tenuto le file dei rapporti tra il centro sinistra e il Polo, che hanno portato all'elezione di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale. È la necessità di mettere mano alle riforme istituzionali è stata negli ultimi anni al centro della sua attività politica. Ora, Antonio Maccanico, una carriera tutta interna alle istituzioni, torna al governo proprio con l'incarico di gestire il nevralgico ministero delle riforme, voluto da Massimo D'Alema.

Con la sua nomina, entra nell'esecutivo un esponente dei Democratici (anche se come ha voluto sottolineare Arturo Parisi, non si tratta di un ingresso formale del partito). Maccanico infatti, dopo essere stato ministro delle Poste nel governo Prodi, ha aderito all'Asinello, in cui ha portato la sua formazione, nata nel '96, l'Unione democratica.

Si tratta per Maccanico della sua quarta volta al governo. Tra il 1988 e il '91 è ministro per gli affari regionali e i problemi istituzionali, nei governi De Mita ed Andreotti; nel 1993 col governo Ciampi è sottosegretario alla presidenza del consiglio (con delega

al Turismo e allo spettacolo); nel 1996 col governo Prodi è ministro delle Poste.

Maccanico sfiorò anche la presidenza del consiglio. Nel febbraio del '96 fu infatti a lui che il presidente della Repubblica Scalfaro affidò l'incarico di formare un nuovo governo che, sulla base di una larga coalizione, avrebbe avuto come obiettivo proprio quello di varare le riforme, a partire dal presidenzialismo. Ma il tentativo non andò a buon fine per il no del Polo agli sviluppi dell'intera riforma tra Berlusconi e D'Alema. Dopo quel tentativo vi furono le elezioni anticipate che portarono Prodi a Palazzo Chigi.

Nipote di Adolfo Tino, uno dei fondatori di Azione, Antonio Maccanico è laureato in giurisprudenza; esposto ed ha un figlio. La sua ascesa comincia nel 1947, a soli 23 anni, quando fresco di laurea entrò come funzionario alla Camera e in questa amministrazione sale tutti i gradini della carriera, fino a diventare, nel 1976, segretario generale.

Segue, quindi, il periodo al Quirinale, come segretario generale, con Pertini e poi con Cossi-

ga, prima di passare alla presidenza di Mediobanca nel marzo del 1987. Qui Maccanico avvia e gestisce la privatizzazione dell'istituto di via Filodrammatici, il cui timone era sempre stato retto da Enrico Cuccia.

Classe 1924, avellinese, sposato con Marina Ciucci, un figlio, Maccanico è conosciuto come uomo pragmatico, piuttosto schivo e distaccato dai quotidiani boatos del Palazzo. La sua storia politica è sempre stata vicina a quella del Partito repubblicano: un legame nato dalle frequentazioni in anni lontani con Ugo La Malfa e, successivamente, con Giovanni Spadolini.

Ha ricoperto numerosi altri incarichi pubblici come quello di presidente del Comitato di Bruxelles per le elezioni dirette al Parlamento Europeo e la presidenza di numerose associazioni ed Enti culturali, tra gli altri, la fondazione Giovanni Spadolini. Eletto senatore nella XI Legislatura per il Pri, attualmente è deputato di Avellino per i Democratici. Appena eletto ministro Maccanico ha rassegnato le sue dimissioni dal Coordinamento politico nazionale dei democratici.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'attuale questore di Napoli, Arnaldo La Barbera, a Roma. Quello di Palermo, Antonio Manganelli, a Napoli. Quattro importanti poliziotti (Pansa, Pappalardo, Cirillo e Zanini-Quirini) in lizza per la dirigenza della questura palermitana. Ormai le decisioni sono state prese. Le nomine non saranno formalizzate oggi, in concomitanza con il consiglio di amministrazione della polizia, ma nei prossimi giorni. Ad ogni modo, come confermano dal Viminale, le possibilità di ripensamenti dell'ultima ora sono praticamente nulle. Dovrebbe accadere davvero qualcosa di straordinario. Per cui entro pochi giorni sarà dato il via al «rimpasto» tra i dirigenti della polizia, compreso il «capo» della sede romana.

Ma come si è arrivati alla decisione finale, che dovrebbe essere assunta formalmente solo dopo il prossimo consiglio dei ministri? Attraverso una lunga «partita a scacchi» nel corso della quale le quotazioni di Manganelli e La Barbera (dati entrambi

Giro di valzer tra questori, La Barbera a Roma

Antonio Manganelli lo sostituisce a Napoli, incarichi prefettizi per Pagnozzi

come possibili candidati a succedere ad Antonio Pagnozzi nella poltrona romana, ndr) sono di volta in volta salite o scese, a seconda del requisito principale preso in esame: l'anzianità o la forte immagine. Criteri su cui al Viminale - anche se nessuno è disposto ad ammetterlo ufficialmente - si è discusso a lungo. Il piatto della bilancia, alla fine, ha fatto prevalere l'esigenza di una esperienza consolidata. Così Arnaldo La Barbera andrà a Roma.

PROBLEMA A PALERMO
Sono quattro i nomi su cui si decide: Pansa, Cirillo, Pappalardo, Zanini Quirini

L'esigenza di arrivare in tempi bre-

vi alla nomina del nuovo capo di San Vitale era stata posta da tempo. Infatti non era un mistero che, dopo la morte di Rino Monaco a vice-capo della polizia e direttore della Criminalpol, gli equilibri interni al dipartimento avevano consigliato la scelta di un questore di «transizione», in attesa che maturassero i tempi per essere in grado di affrontare l'appuntamento con il Giubileo nelle migliori condizioni.

Alla poltrona di San Vitale, come detto, alla fine andrà l'attuale questore di Napoli, Arnaldo La Barbera, che è già dirigente generale e quindi, come anzianità e titoli, ha il massimo. Naturalmente, spiegano al ministero, non si tratta solo di una questione di esperienza: il lavoro di La Barbera è stato giudicato da tutti positivo e quindi la sua scelta come

questore di Roma ampiamente motivata dalle capacità professionali. A Napoli, invece, andrà Manganelli, al quale - in concomitanza con l'uscita di Giancarlo Caselli dalla procura - viene fatto terminare il lavoro palermitano, svolto in maniera brillante. È stato proprio Manganelli la «tentazione» del Viminale. Nonostante sia uno dei più giovani questori d'Italia le chances di arrivare a Roma sono state molto forti. «Portare a Roma uno come lui, proprio in occasione del Giubileo - spiegavano al dipartimento - rappresenterebbe un'operazione di grande impatto. Manganelli associa grandi capacità ad una forte immagine esterna». In effetti non c'è funzionario o dirigente di polizia che non riconosca a Manganelli grandissime capacità. Mostrate innanzitutto fin da quando, come funzionario

della Sco, condusse un'indagine che portò alla cattura di Nitto Santapaola. E poi proseguite con professionalità anche negli anni in cui diresse il Servizio centrale di protezione. C'era poi un altro dato di non poco significato: l'attività di Manganelli si era svolta sempre in maniera limpida e lineare, lontano da polemiche o zone d'ombra. Anche per questo era stato deciso di assegnargli l'incarico di «frontiera» di Palermo. Svolto, a giudizio degli addetti ai lavori, in maniera estremamente efficace.

OBIETTIVO GIUBILEO
La nomina nella capitale per garantire sicurezza in occasione delle celebrazioni

Lo spostamento di Manganelli a Napoli lascerà libera la sede di Palermo, dove in questi giorni si sta ragionando su quattro nomi. A cominciare da Alessandro Pansa, direttore dello Sco. Quella di Pansa sarebbe una scelta forte, ma difficilmente può essere sostituito in questo momento, proprio in una fase di «riordino», dopo la chiusura della Criminalpol ed il nuovo ruolo del Servizio centrale. C'è poi, in corsa, Francesco Cirillo, attuale direttore del servizio di protezione. E si ragiona anche sui nomi del questore di Messina, Pappalardo, già impegnato nella lotta alla criminalità come capo-reparto della Dia romana e del questore di Trapani Zanini-Quirini.

Quale sarà l'iter? Oggi il consiglio di amministrazione si limiterà ad una serie di spostamenti e promozioni dei primi dirigenti e dei dirigenti superiori. Le sedi saranno assegnate in un secondo momento. Prima è necessario provvedere alla nomina del questore di Roma, Pagnozzi, a prefetto. È necessario il consiglio dei ministri. Poi la formalizzazione di ciò che è stato già deciso.

